

Largo a chi investe

PAOLO LEON

SEGUE DALLA PRIMA

Il segnale di ripresa proviene essenzialmente dall'estero, a dimostrazione che la competitività delle nostre industrie è tornata ad essere elevata. È particolarmente interessante la ripresa delle automobili, il grande settore malato della nostra economia, da molti considerato maturo e, perciò, da lasciar perdere. Invece, sia per le nuove politiche aziendali (tra le quali, però, la po moderna somma di nuova mobilità e più lungo orario di lavoro) sia per il cambiamento della classe dirigente in Fiat, si vede bene come nulla sia veramente maturo nell'in-

dustria. È consolante anche la ripresa delle macchine e dei prodotti in metallo, e non vorrei che si sottovalutasse la ripresa del fatturato del settore delle pelli, un classico dei distretti industriali, da molti considerato in pericolo per la competizione asiatica e il suo «dumping» ambientale. È successo qualcosa di particolare? Non veramente: non sono né le politiche pubbliche di Berlusconi, né le annunciate politiche fiscali a favore delle imprese del governo Prodi che hanno determinato il buon andamento dell'industria, né potevano averlo avuto le liberalizzazioni di Bersani. Notiamo come l'Euro non sia stato causa del piccolo boom, perché resta caro rispetto al dollaro; né che sia stata la flessibilità del lavoro a causare la competitività ritrovata, che altrimenti avremmo anticipato di quattro anni questa

ripresa; non possiamo nemmeno sostenere che la ripresa sia stata innescata da un aumento della domanda interna, di consumi o di spesa pubblica, perché ambedue queste voci sono cresciute meno del fatturato industriale. Al contrario, la ripresa avviene quando i prezzi dell'energia sono elevati, ed è interessante ricordare che i prodotti che crescono di più sono grandi divoratori di energia. Succede, invece, che dopo anni di stagnazione, le imprese hanno imparato a battersi sui mercati mondiali e hanno saputo soddisfare una domanda specifica per i prodotti italiani. Il dibattito, negli anni scorsi, verteva sul fatto che la Germania presentava una crescita più rapida degli altri paesi europei, perché la sua industria (più pesante di quella italiana) si adattava bene alla domanda proveniente da paesi in grande cresci-

ta industriale come Cina e India; si vede bene, ora, come non sia la «pesantezza» dell'industria che conta, quanto il completamento del processo di industrializzazione, che anche in quei paesi giunge ora fino al prodotto finito, che richiede, appunto, le nostre macchine più «leggere». La buona notizia, e la nuova struttura settoriale della ripresa, non consigliano un «lasciar fare». Un elemento utile per capire cosa stia accadendo riguarda il finanziamento delle imprese, che in questi anni di stagnazione si sono fortemente indebitate, ovviamente per investire e accrescere la propria competitività. Ma proprio questo aspetto annuncia qualche pericolo. Il primo è l'intenzione della Banca Centrale Europea di aumentare ancora il tasso di interesse spingendo l'Euro al rialzo e ostacolando la cre-

scita delle esportazioni europee. Il secondo pericolo è che sia facile per le economie emergenti costruire (o farsi costruire) industrie leggere, sostituendo le nostre esportazioni, come già succede per l'elettronica di consumo. La politica che deriva da queste osservazioni non mi sembra sia quella di sussidiare l'industria, abbassarne il costo del lavoro, accrescere ancora la precarietà. La competitività costruita sullo sfruttamento, oltre che ingiusta, ha gambe cortissime. Più urgente mi sembra la costruzione di strumenti per finanziare con capitale e non con debito processi di innovazione delle nostre grandi e medie imprese. Ci vuole un po' di «modello renano», insomma, e mi chiedo chi abbia la fantasia e il coraggio di costruirlo, in tempi di «risiko» bancario, scolate, fusioni, e semplici truffe.

Il buon viaggio della democrazia

LAURA PENNACCHI

Sono molti i «luoghi» nei quali la democrazia riceve oggi ferite: dall'esplosione di una violenza giovanile immotivata negli stadi alle infiltrazioni di un terrorismo criminale in organizzazioni e manifestazioni di massa, alla pretesa di porre in conflitto nelle aule parlamentari la condizione di credente e quella di cittadino. Se il regime democratico «non si autogenera» quasi mai, torna a farsi pressante, in conseguenza delle caratteristiche che assumono le società contemporanee, l'esigenza di creare sedi, strumenti, modalità con cui «apprendere la democrazia». Concorrere a dotare i processi democratici di una propria pedagogia è proprio l'intento della «scuola di democrazia/scuola per la buona politica», appena varata dalla Fondazione Basso, che domani 22 febbraio terrà (Sala conferenze di piazza Monte Citorio, ore 14) la seconda delle sue giornate di studio, introdotta da Gustavo Zagrebelsky e Rita Borsellino.

In effetti stressano la democrazia molti fenomeni dei tempi odierni: la difficile governabilità delle società pluraliste, il fanatismo e l'intolleranza, la videocrazia e la formazione di imperi mediatici, la manipolazione dei linguaggi e l'assuefazione ad essa, la politica spettacolo, l'impatto di tutto ciò sulla capacità di autonomo discernimento degli individui, le difficoltà dei partiti politici a svolgere le funzioni di mediazione e di sintesi storicamente ad essi proprie, la diffusione di interessi corporativi in contrasto con l'interesse generale e la complessità della stessa definizione di un'idea di interesse generale, la persistenza di oligarchie economiche e politiche e perfino di plutocrazie (quando il potere politico si concentra nelle mani di pochi detentori di smisurate ricchezze personali, talora frutto di attività illecite), l'aumento delle disuguaglianze e delle ingiustizie. Questi fenomeni sottostanno a una crescente tendenza all'abbandono dell'argomentazione razionale e a un abuso dei simboli e delle parole. Al tempo stesso il discorso politico viene ristretto all'interno di strutture autoreferenziali e vengono sollecitati conformismo, gregarismo, mediocrità. Crescono così contemporaneamente apatia e populismo, il quale porta sempre con sé demagogia, resa al linguaggio emotivo a discapito dell'argomentazione razionale, esaltazione della territorialità e dell'etnicismo, irresponsabilità nel far promesse, disprezzo delle regole, propensione al lassismo finanziario.

È a fronte di tutto ciò che la democrazia ha bisogno di riproporsi come struttura «educativa e autoeducativa». Ma perché ciò avvenga non può bastare un'adesione al regime democratico solo su basi strumentali e utilitaristiche. La democrazia contiene un profondo carattere altruistico - espresso dalla dedizione per il «vivere insieme», la «cosa pubblica», il «bene comune» - intrinsecamente connesso alle «virtù repubblicane» che Montesquieu considerava il suo tratto distintivo. Il fondamento di ciò sono il rispetto - categoria altamente morale - di

sé e degli altri, la dignità della persona umana. Qui deve tornare a risuonare l'ethos profondo della democrazia, la sua indubbia eticità. Qui è cruciale il discorso sui diritti fondamentali, costituzionalmente garantiti, ed è, quindi, cruciale sia respingere rappresentazioni caricaturali dell'equità - quale è, invece, la dicotomia «meno ai padri più ai figli» verso cui si avverte qualche tentazione anche nel Manifesto dei saggi sul Partito Democratico - sia mettere in campo la concretezza delle figure portatrici di diritti, non appannate da un'idea astratta del soggetto. La democrazia, in altri termini, deve ancor più democraticizzarsi se vuole uscire dalla asfitticità, tenendo in conto eguaglianza e differenza, a partire dalla differenza di genere, perché la presenza delle donne cambia il lessico, le forme giuridiche, i simboli, la valutazione del lavoro, la rappresentazione della vita.

L'autocultura dei cittadini è, dunque, fondamentale, autocultura di cui sono parte integrante l'educazione alla cittadinanza e l'attitudine ad attivare e a praticare la «sfera pubblica». Oggi la democrazia soffre anche perché siamo di fronte a un progressivo indebolimento della sfera pubblica e ad una crescita ipertrofica delle varie forme di privatismo, i rischi del quale meriterebbero di essere denunciati anche nel Manifesto per il Pd: dal diritto all'economia, lo sviluppo del fenomeno che è stato chiamato «commodification» ha messo al centro degli scambi sociali il carattere individuale e privato su cui si basa ogni forma di contratto, riproponendo - di conseguenza - una sorta di generalizzazione del contrattualismo e un'esaltazione dell'autonomia della società civile e dei legami diretti tra individui, al di fuori della mediazione istituzionale «pubblica» che è l'unica in grado di garantire terzietà, imparzialità, universalità. Ma se si vuole evitare un nuovo processo di «rifederalizzazione», occorre riconoscere che i legami di cooperazione e di corresponsabilità verso la cosa pubblica sono costitutivi della democrazia. Riconoscendo al tempo stesso che essi sono intrinsecamente fragili e hanno bisogno di essere continuamente rigenerati, il che può avvenire solo in «agorà» collettive con elevata densità istituzionale, le quali danno valore al dialogo, alla comunicazione argomentativa, all'intersoggettività che è l'unica in grado di garantire terzietà, imparzialità, universalità. Ma se si vuole evitare un nuovo processo di «rifederalizzazione», occorre riconoscere che i legami di cooperazione e di corresponsabilità verso la cosa pubblica sono costitutivi della democrazia. Riconoscendo al tempo stesso che essi sono intrinsecamente fragili e hanno bisogno di essere continuamente rigenerati, il che può avvenire solo in «agorà» collettive con elevata densità istituzionale, le quali danno valore al dialogo, alla comunicazione argomentativa, all'intersoggettività che è l'unica in grado di garantire terzietà, imparzialità, universalità. Ma se si vuole evitare un nuovo processo di «rifederalizzazione», occorre riconoscere che i legami di cooperazione e di corresponsabilità verso la cosa pubblica sono costitutivi della democrazia. Riconoscendo al tempo stesso che essi sono intrinsecamente fragili e hanno bisogno di essere continuamente rigenerati, il che può avvenire solo in «agorà» collettive con elevata densità istituzionale, le quali danno valore al dialogo, alla comunicazione argomentativa, all'intersoggettività che è l'unica in grado di garantire terzietà, imparzialità, universalità. Ma se si vuole evitare un nuovo processo di «rifederalizzazione», occorre riconoscere che i legami di cooperazione e di corresponsabilità verso la cosa pubblica sono costitutivi della democrazia. Riconoscendo al tempo stesso che essi sono intrinsecamente fragili e hanno bisogno di essere continuamente rigenerati, il che può avvenire solo in «agorà» collettive con elevata densità istituzionale, le quali danno valore al dialogo, alla comunicazione argomentativa, all'intersoggettività che è l'unica in grado di garantire terzietà, imparzialità, universalità.

Un compagno ingiusto

UMBERTO RANIERI

SEGUE DALLA PRIMA

Epoi ancora fino alle più recenti tappe che l'hanno vista misurarsi di nuovo con l'opposizione e con il ritorno alla guida del paese. Un percorso che Romano - storico ed editorialista della Stampa - racconta con la passione del militante deluso, intrecciando la narrazione dei successi alla ben più meticolosa analisi delle insufficienze di una intera classe dirigente. In queste pagine la leadership Ds appare come una sorta di nucleo familiare, «una famiglia sconfitta nell'ambizione di muovere dall'identità berlingueriana per conservare la vitalità di una tradizione». Con protagonisti come D'Alema, Veltroni e Fassino che solo di rado - secondo Romano - hanno saputo svolgere appieno la funzione di leadership che i tempi e le circostanze richiedevano, scegliendo più volentieri di salvaguardare la propria incolumità politica per quieto vivere e per non rischiare la solidità del proprio insediamento identitario. È soprattutto Massimo D'Alema a portare su di sé il peso di questa responsabilità, secondo Romano. Perché sembrava avere le qualità politiche e personali per mettere a frutto il capitale di consenso ereditato dal Pci, trasformando i Ds in quella grande forza socialista e riformista che l'Italia non ha mai conosciuto. Nella seconda metà degli anni novanta sembrò - secondo Romano - che quelle sue qualità riuscissero nell'intento, sotto il segno della «rivoluzione liberale» che la sua se-

greteria prometteva alla sinistra e all'Italia. Ma le cose andarono diversamente. Verso altri esponenti del gruppo dirigente Romano è meno comprensivo, raccontando di un Fassino impegnato soprattutto a «salvare il salvabile» e indugiando sulla «straordinaria capacità affabulatoria» di Walter Veltroni. Un libro impietoso. Per alcuni versi, come cercherò di dimostrare, ingiusto. Un libro tuttavia da discutere. Perché proprio alla vigilia dell'ultimo congresso dei Ds ci costringe a fare i conti con l'intera vicenda del postcomunismo. Cosa siamo stati per quest'ultimo ventennio, noi che abbiamo posto fine all'esperienza storica del Pci per creare anche in Italia una grande forza del socialismo europeo? Cosa è stato e cosa ha significato il postcomunismo italiano? L'imputazione principale che Romano rivolge a questa leadership è di non aver saputo esercitare con il necessario coraggio la funzione politica a cui era stata chiamata. Ma era possibile fare diversamente? Lo avrebbero consentito le condizioni reali del paese e della sinistra nelle quali si è svolta la parabola politica della leadership postcomunista? Nella prima metà degli anni novanta lo scioglimento del Pci e il tracollo del Psi avrebbero potuto condurre a una marginalizzazione storica della sinistra italiana. Le cose sono andate diversamente. Ecco perché appare poco generoso Andrea Romano nel liquidare l'impresa compiuta dalla generazione che ha avuto l'onere di guidare il Pds dopo il crollo del socialismo dispotico, quando sem-

brava di essere ormai giunti al «finale di partita» per la sinistra. Quel gruppo dirigente ha condotto i Ds al governo del paese negli anni in cui si decideva di una questione storica quale l'ingresso dell'Italia nella moneta unica europea; ha contribuito in misura decisiva alla riconquista del governo nel 2006. Non sono state imprese di poco conto. C'è un punto tuttavia che va considerato. Ha pesato nella vicenda del post-comunismo italiano l'esitazione (che fu particolarmente

Un libro impietoso quello di Romano che però ci costringe a fare i conti con l'intera vicenda del postcomunismo

forte nel 1989 ma che si manifestò nel corso degli anni successivi) a una compenetrazione senza remore con la realtà politica culturale del socialismo italiano e di quello europeo. Troppo a lungo durò l'esercizio improbabile teso a dimostrare che si poteva uscire dalla tradizione comunista per una strada che non fosse la via maestra del riconoscimento delle ragioni della sinistra socialdemocratica. Questo l'errore di fondo che depotenziò le novità della svolta promossa da Achille Occhetto. Si stentò a fare i conti con la storia della sinistra comunista dopo le rovine e le disillusioni del socialismo reale. Ciò impedì che un complesso condiviso di valori, prin-

cipi e letture della storia nazionale e mondiale diventasse senso comune dei militanti (e anche di alcuni dirigenti). La modernizzazione liberale della sinistra cui D'Alema a metà degli anni novanta sembrò alludere in parte corrispondeva alla ricerca (che fu anche del revisionismo laburista di Tony Blair) di un riformismo adeguato alle novità del secolo che si apriva. Quel tentativo non andò in porto. Si esaurì nel volgere di una breve stagione politica. Stentò a tradursi in una agenda compiuta di riforme da perseguire. Mentre l'uso del termine riformismo veniva quasi inflazionato nella pubblicistica della sinistra, se ne perdeva l'ancoraggio a un corredo riconoscibile di riforme. L'esaurimento delle ambizioni modernizzatrici fu segnato da un passaggio semantico: dalla presa d'atto dell'esistenza di due sinistre, la riformista e la radicale, tipica della stagione delle polemiche sulla rivoluzione liberale, al preteso intreccio virtuoso tra riformismo e radicalità. Una formula con la quale ci si illudeva di sfuggire alla durezza dei problemi e delle scelte difficili. Dopo la sconfitta del 2001, di fronte alle difficoltà incontrate dalla strategia riformatrice, si imporrà il tema della unità dei riformisti. Non si trattò, come sospetta Andrea Romano, di una artificiosa via di fuga dalle responsabilità. Fu il tentativo di dare finalmente una risposta al problema irrisolto nella storia politica italiana: la mancanza di una forza politica unitaria capace di guidare il cambiamento del paese e di realizzare le riforme di cui ha bisogno l'Italia. Quello che

non poteva essere il Pci e che non ebbe la forza per essere il Psi. Da questo punto di vista, l'intuizione del partito democratico ha una indiscutibile dignità. Eppure la sensazione è che si sia giunti stanchi a questa svolta. Provati dalla fatica di una lunga marcia. Incalzati da una sinistra massimalista che non si è riusciti, ma spesso non si è voluto, combattere politicamente e culturalmente come sarebbe stato necessario e che oggi, favorita da una cattiva legge elettorale, condiziona le sorti di ogni esperienza riformista di governo. E tuttavia la strada da percorrere resta quella dell'aggregazione dei riformisti. L'alternativa sarebbe la ripresa di una linea, anacronistica e perdente di unità della sinistra. Questo obiettivo è perseguibile ad alcune condizioni. Occorre un forte ancoraggio ai problemi del paese senza il quale l'incontro dei riformisti rischia di dimostrarsi generico e privo di capacità di attrazione politica e culturale. Se il commiato da ogni richiamo al socialismo come universo sistemico alternativo alle regole della competizione liberal-democratica è avvenuto da tempo, resta tuttavia vitale la versione liberale della tradizione politica socialista che ha le carte in regola per contribuire a definire il quadro di valori di un nuovo soggetto politico. Se la leadership che guida i Ds riuscisse a procedere sulla strada della costruzione di un nuovo partito tenendo conto di questi punti, avrebbe dignitosamente assolto alla propria funzione. Spero che Andrea Romano, almeno su questo, convenga.

Salvare il cinema (senza anatemi, prego)

SILVANA SANLORENZO*

Ese riuscissimo almeno per il cinema a introdurre un po' di razionalità, un po' di riformismo (non me ne vogliano il sen. Russo Spina o l'on. Luxuria) nel percorso parlamentare che si è avviato per la formulazione di una nuova e importante legge sul cinema? Riformismo che è da intendersi, in questo come in altri casi, come percorso necessariamente complesso e faticoso che può portare ad affrontare e risolvere i nodi del malfunzionamento nel sistema di sostegno pubblico al cinema italiano. Sono oggi state presentate rispettivamente dagli on. Andrea Colasio e Vladimiro Luxuria e dal sen. Russo Spina tre diverse proposte di legge di riordino del settore. In Senato la VII Commissione, presieduta da Vittoria Franco, ha iniziato e sta completando un vasto ciclo di audizioni per comporre un quadro aggiornato delle aspettative e delle richieste che pro-

vengono dal composito mondo del cinema e dell'audiovisivo. Come tutti sappiamo si dovrà arrivare ad una legge, non a quattro. E forse sarebbe utile per la nascita felice e rapida della stessa, partire da ciò che unisce le diverse proposte, anziché alimentare dibattiti necessariamente a pezzi e bocconi su ciò che divide. Unisce le diverse proposte la necessità di diffondere la cultura cinematografica a partire dalla scuola pubblica; unisce la necessità di sostenere e diffondere la promozione del cinema italiano in Europa e nel mondo, unisce la necessità di riorganizzare il sistema di governance del cinema (differiscono gli strumenti previsti, ma le distanze non sono siderali); unisce la prescrizione di alimentare il Fondo per i cinema con quote dei ricavi provenienti dalle televisioni, unisce l'attenzione a prevedere norme per la tutela della concorrenza nel mercato cinematografico, unisce l'intenzione di pre-

vedere la distribuzione e la programmazione nelle sale e per le televisioni promuovendo la produzione nazionale ed europea. Mi permetto di suggerire che ci sono anche questioni, a mio parere di grande importanza, sulle quali occorre ancora avanzare proposte compiute. Ad esempio quale politica nazionale mettere in campo per partecipare al Programma europeo Media 2007/2013; come sostenere la Film Commission italiana per attrarre produzioni nel nostro Paese e far lavorare studi e industrie di produzione e post produzione; quali misure di sostegno e agevolazione mettere in campo per attrezzare le sale al digitale (la sfida del futuro, su cui Uk e Usa stanno già da tempo investendo); quale sostegno dare alle imprese a monte e a valle della produzione audiovisiva; quale politica attuare e quale sostegno concreto dare allo sviluppo della creatività e delle idee per migliorare le condizioni di esordio

dei giovani; quale integrazione è possibile immaginare tra cinema, tv e nuovi media per la produzione di opere cinematografiche; come migliorare e moltiplicare l'offerta formativa per i giovani. E si potrebbe continuare... Anche per avviare un dibattito serio e argomentato i Ds hanno promosso nello scorso dicembre un seminario al quale hanno partecipato i direttori della Cnc francese, spagnola e inglese nel quale si è avviato un utile scambio di informazioni. I sistemi di governo del cinema non credo siano esportabili tal quali da un Paese all'altro: necessariamente sono da adattare alle diverse realtà culturali, storiche, industriali, economiche. Purché si dimentichino i toni da Vandea, le Crociate, gli steccati ideologici. C'è molto di buono in ogni proposta di legge. Partiamo da lì.

* Segreteria nazionale Ds Responsabile Dipartimento cultura

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>L'U CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Publikompass S.p.A. Via Carlucci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 20 febbraio è stata di 125.863 copie</p>			